

Morlacchi Editore

Michele Fioroni

OMBRE CINESI

Morlacchi Editore

Prima edizione: novembre 2019

Impaginazione e copertina: Pierpaolo Papini.

ISBN: 978-88-9392-144-2

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di novembre 2019 da Logo srl, via Marco
Polo 8, Borgoricco (PD).

A Ludovica

1. L'assessore

Non amava quello che era diventato. I suoi sogni di ragazzo si erano infranti, e con essi le ambizioni. Richard Parnasi era cresciuto da predestinato, ma ormai le rughe incominciavano a segnare il suo volto e quel glorioso futuro che tutti gli avevano preannunciato sembrava perduto.

In fondo lo aveva fatto per suo padre e sua moglie. O forse solo per pigrizia. Ma era stanco di girare l'Italia a caccia di clienti e quella città che da giovane gli stava così stretta sembrava ogni giorno più confortevole: crescerci i figli non era una prospettiva così spiacevole.

Assessore. Quella parola lo inorridiva ancora. Era diventato tutto ciò che aveva sempre disprezzato – un politico locale – e poco o nulla contava che fossero in tanti a manifestargli il proprio apprezzamento. L'assessore non si piaceva. Non gli piaceva quel ruolo, non gli piaceva dover incontrare persone tutti i giorni, stringere mani, abbozzare sorrisi e fingersi interessato a tutto ciò che la gente aveva da raccontargli.

Ma quello ormai era, un assessore della città di Perugia. E l'idea di un futuro diverso si faceva sempre più lontana. Amato da tutti, certo; nato per la politica, come gli ripeteva suo padre – e lui che, nonostante tutto, continuava a non piacersi.

Fatale era stato l'incontro, del tutto casuale, con un suo vecchio compagno di università; uno con cui aveva condiviso tutto, dalle notti insonni a preparare gli esami alla morte di sua madre.

Quell'incontro l'aveva turbato: un amico troppo razionale e dedito al lavoro per seguire le sue prodezze su Facebook, le prodezze che così tanto piacevano ai suoi concittadini. Quell'incontro l'aveva bruscamente proiettato fuori dalla sua comfort zone.

«Come cazzo hai fatto?», gli aveva detto. E poi si era preso la libertà di infierire: «Ti vedevamo tutti come il migliore, ti immaginavamo ai vertici di qualche grande gruppo internazionale».

Fuori dalle mura della sua città essere assessore non sembrava poi un ruolo così prestigioso o un rango al quale ambire: roba da mediocri, mica da vantarsi. L'aveva sempre saputo.

Eppure sembravano tutti felici. Qualche comparsata sulle emittenti locali, il suo faccione ormai presente in maniera stabile sulle testate regionali, la gente che lo riconosceva e lo salutava con riverenza. Ma quel ruolo continuava a odiarlo. Doveva tornare a pensare in grande e la politica era davvero un vestito troppo stretto per lui, anche quando si sforzava di immaginare un ruolo nel panorama nazionale.

Del resto il mandato stava volgendo al termine, il Sindaco era ogni giorno più nervoso e a lui sarebbe spettato il compito

di coordinare la campagna elettorale. Pochi mesi e avrebbe finalmente chiuso.

Quel lunedì iniziò come tanti altri. Sveglia alle 6:15, programmata per ripetersi ogni cinque minuti; i piedi fuori dal letto alle 6:35 e subito in cucina a preparare il caffè, rigorosamente americano e senza zucchero. Una breve occhiata al frigorifero, la tentazione di entrare in quella dispensa che era diventata la causa di tanti problemi e il gesto deciso di aggrapparsi a un vasetto di yogurt, perché questa volta non poteva fallire: aveva promesso a sua moglie di dimagrire e nonostante fosse diventato un politico, amava ancora mantenere le promesse.

La sveglia a tutta la famiglia, qualche minuto in più dedicato a Lucia, la più piccola di casa che di svegliarsi non voleva mai saperne, e venti minuti spesi a scorrere le prime pagine dei giornali per poi soffermarsi sul programma di una settimana che si preannunciava complicata.

Un'occhiata a Facebook, con i soliti opinionisti locali intenti a scrivere sempre le stesse cose: la sosta selvaggia, gli elogi al Sindaco quasi fosse il Redentore o le critiche per quella prudenza che ad alcuni sapeva di indecisione. Dopo quasi una legislatura, i dibattiti sui gruppi social lo appassionavano sempre meno e non aveva voglia di polemiche sterili.

Infine, come ogni mattina, un rapido sguardo alle e-mail: i comunicati dei consiglieri dell'opposizione; quelli dei suoi colleghi, ossessionati dall'ipotesi di poter perdere la poltrona che invece lui detestava ogni giorno di più; gli inviti delle tante associazioni che animavano il territorio e lo sfogo di qualche cittadino indignato per qualcosa che lui faticava a comprendere.

Stava per chiudere Outlook quando, tra le e-mail ancora da leggere, notò un invito che gli era sfuggito in quel marasma. Non un invito qualsiasi, ma una cena nel più lussuoso albergo di Roma, il St. Regis, organizzata da una delegazione cinese. *Strettamente personale. Cocktail dress.*

Pur avendo in quegli anni avviato per la sua città diverse relazioni internazionali e incontrato numerose delegazioni straniere, trovò piuttosto singolare quell'invito. Il prestigio della location, lo stile non proprio istituzionale, l'ospite: un tale signor Wang, perfettamente sconosciuto.

La veste grafica dell'invito non era particolarmente elegante, ma ciò che lo colpì fu quell'esortazione finale, impreziosita da lamina oro di dubbio gusto, ad «aggiungere nuovi mattoni al ponte tra Italia e Cina».

Mentre in lontananza si levavano le urla dei suoi figli che quella mattina non avevano proprio voglia di alzarsi, cercò di scoprire di cosa si trattasse e cominciò a cercare online qualche traccia di quell'evento e del misterioso signor Wang. Niente su Google, niente su Bing, niente di niente. Ma una cena al St. Regis di Roma era tutt'altro che niente, soprattutto se alla presenza, come recitava l'invito, di alcuni alti funzionari dell'ambasciata cinese in Italia.

Il suo assistente avrebbe forse saputo dargli qualche informazione in più, ma era ancora troppo presto per chiamarlo: tra le sue numerose virtù, non c'era quella di essere mattiniero.

Cosa nasconde quest'invito?, continuò a ripetersi. *Chi sarà mai questo signor Wang?* – e più domande si faceva, meno risposte riusciva a trovare.

Ormai era arrivato a fine mandato e sviluppare nuove relazioni gli sarebbe tornato utile per il futuro: dopo cinque

anni dedicati alla sua città, sapeva che avrebbe dovuto reinventarsi una professione. *Perché non dovrei andare? Una cena al St. Regis di Roma non è mai una perdita di tempo.*

Le relazioni internazionali lo intrigavano: era stata la parte più gratificante del suo lavoro e da instancabile viaggiatore trovava il confronto con culture diverse ricco di ispirazione. Quelle occasioni mondane portavano in dote persone e storie interessanti: politici e imprenditori, certo; ma anche un sottobosco imperdibile di figure diplomatiche, uomini dai quali sgorgavano aneddoti e curiosità. La manna dal cielo per uno come lui.

E poi aveva bisogno di contesti nuovi e persone con cui confrontarsi e se necessario competere per conquistarsi la leadership a un tavolo o a una riunione.

Invece la sua agenda era costellata di incontri rinunciabili: persone nella migliore delle ipotesi tutt'altro che stimolanti, con le quali avrebbe dovuto fingere attenzione se non empatia.

Sicuramente una cena al St. Regis sarà più interessante, disse a mezza voce sbattendo i pugni sul tavolo. *Ho bisogno di ossigeno e di pensare in grande, questa città sta diventando una trappola,* proseguì con un tono così alto che sua moglie gli chiese di ripeterlo ancora, immaginando che pensasse a lei. Rimuginava sugli appuntamenti delle ore successive e la cena romana assomigliava alla più esotica delle fughe.

Era ancora assorto nei suoi pensieri quando fu bruscamente destato dalla voce di sua moglie che lo esortava a muoversi, sottolineando la circostanza che i figli erano già pronti e lui era ancora in mutande. Dette un ultimo sorso al caffè, che nel frattempo si era freddato, si infilò sotto la

doccia e si vestì velocemente, noncurante che i calzini a rombo poco si abbinassero con il maglione a coste – tanto nessuno, nel luogo in cui lavorava, avrebbe prestato particolare attenzione all’abbigliamento.

Come sempre, anche quella mattina accompagnò i figli a scuola, un rituale che lo gratificava perché, per quanto avesse passato la gioventù a sognare su testi di canzoni che parlavano di strada e di fuga, ormai amava la normalità e le certezze della routine familiare.

Con l’avanzare degli anni non era stato poi così frustrante rinunciare alle calzature inglesi o agli abiti di alta sartoria. Sul palcoscenico della politica locale bastava poco per apparire eleganti, soprattutto a lui che veniva da una famiglia facoltosa. L’abbigliamento era stato un’autentica passione. Aveva attraversato l’ossessione per gli abiti sartoriali, prestando attenzione a ogni minimo dettaglio: dalla cucitura delle asole, rigorosamente in filo di seta, alla scelta delle stoffe, preferibilmente inglesi – se Holland & Sherry ancora meglio –, alle impunture, da allineare al taglio della stoffa con precisione giottesca.

E per quanto i suoi capi fossero di pregiata fattura italiana, aveva sempre privilegiato uno stile britannico, con giacche dalle spalline più squadrate, che ben si adattavano alle sua corporatura robusta, e una foggia decisamente più lunga. Amava lo stile inglese anche perché lo trovava più easy e poco incline alle mode e ai cambiamenti: in un’epoca sempre più ricca di incognite, troppi ragionamenti davanti al guardaroba erano un lusso che non poteva permettersi. Unica eccezione, la cravatta: della migliore seta, esclusivamente di sartoria napoletana, più lunga della media e con doppia imbottitura interna, prestando attenzione che il

tessuto fosse tagliato obliquamente rispetto alla trama per evitare che potesse girarsi.

Il suo corpo, che un tempo era stato atletico e slanciato, era cambiato. Il girovita più che generoso gli rendeva impossibile vestirsi senza ricorrere all'aiuto del suo sarto. Per camuffare il volto sempre più paffuto, s'era fatto crescere una barba corta e leggera e i capelli, dal taglio medio lungo, si erano lentamente tinti di grigio.

Se prestava sempre meno attenzione al suo abbigliamento, in compenso rimaneva un acuto osservatore di quello altrui, sottoponendo i suoi inconsapevoli interlocutori a una scansione estremamente accurata. Sofferinarsi sull'abbigliamento gli consentiva di collocarli in specifiche categorie umane. C'era quello perfettamente vestito, scarpa ben lucidata, perennemente in giacca e cravatta, che però dimostrava di applicare i processi cognitivi più al vestiario che al lavoro; e poi c'erano quelli con le cravatte dal nodo spropositato e le scarpe a punta o squadrate che lui considerava un'offesa al senso estetico: condannati a non essere eleganti, spesso costoro si rivelavano persone buone e generose. C'erano, infine, quelli che privilegiavano la comodità, lo stile informale, senza tuttavia scendere a compromessi sulla qualità delle materie prime, dai maglioni in cachemire a doppio filo ai pantaloni di flanella inglese: a costoro, in dolcevita blu o in felpa e scarpe da skateboard, accordava generalmente le migliori capacità professionali. Raramente sbagliava.

La mattinata volò via. Una call su Skype con un imprenditore che voleva insediare nel territorio un impianto per la produzione di batterie per veicoli elettrici; la consueta pausa caffè al bar del teatro; i soliti appuntamenti; una riunione fiume con i *tecnocrati* del Comune che ormai sopportava

sempre meno, implacabili quando si trattava di individuare i problemi e meno efficaci quando servivano soluzioni. Non era tagliato per lavorare nel pubblico. Troppe norme, troppi cavilli e troppe paure; per lui che aveva fatto della velocità d'esecuzione una delle sue migliori virtù lavorative, rasentando talora la nevrosi, il confronto con i ritmi della pubblica amministrazione era ogni giorno più snervante.

Sembrava essere una giornata come tante altre fino a quando lo smartwatch vibrò. Sullo schermo l'icona di WhatsApp; sul telefonino lo stesso invito che, quella mattina, aveva stuzzicato così tanto la sua curiosità.

La aspettiamo questa sera, siamo molto onorati di averla come nostro ospite, recitava questa volta il testo, firmato sempre dal misterioso signor Wang che sembrava dare per scontata la sua presenza, senza tuttavia che lui l'avesse confermata.

Decise quindi di chiamare il suo assistente per capire se almeno lui fosse a conoscenza di cosa si trattasse. Alla terza telefonata rispose con voce squillante. «Dica Assessore!»

Giusto il tempo di rimproverarlo per la sua capacità di dileguarsi ogni volta che lo cercava, qualche sbuffata dall'altro capo della linea e infine, secca, la domanda: «Sai per caso niente di un invito per questa sera a Roma con una delegazione cinese?». Dall'altro capo il giovane rispose cadendo dalle nuvole: «Non ne so nulla, avranno invitato direttamente lei. Non ho niente in agenda per questa sera, mi aveva chiesto di lasciarle libera tutta la settimana». Richiesta che avrebbe disatteso, tanto per cambiare.

La faccenda cominciava a incuriosirlo sempre di più, ma al contempo lo stava assalendo una sorta di timore per l'alone di mistero che la circondava. Pur non amando par-

ticolarmente il suo ruolo, era consapevole di essere diventato, almeno nella sua regione, un personaggio pubblico. In un'epoca di sospetti, la prudenza non è mai troppa: occorre preoccuparsi delle persone che si incontrano e soprattutto dei loro scopi.

Ma cosa potrò fare mai di male, disse di nuovo parlando da solo a voce alta. *Alla fine la cena è in un luogo pubblico, frequentato spesso da celebrità, capi di Stato e clienti facoltosi. Non può esserci proprio nulla da nascondere.*

Era a caccia di nuove opportunità. Di lì a pochi mesi avrebbe abbandonato l'incarico, sapeva che si sarebbe dovuto rimettere in gioco, e per quanto fosse consapevole delle proprie capacità, la cosa lo turbava.

Per anni si era preoccupato più del destino degli altri che del suo. Prima la salute di sua madre e gli umori volubili di suo padre. Poi la famiglia, a cui destinava ogni pensiero e ogni attenzione, e le pretese strambe dei suoi clienti. E ora la politica, i consiglieri comunali, i cittadini.

Dannazione, andrò a questa maledettissima cena, disse sbattendo i pugni sul tavolo, quasi per convincersi della decisione presa.

Chiamò la moglie dicendole senza troppi preamboli che sarebbe dovuto andare a cena a Roma per un vertice Italia-Cina. Le chiese di fargli preparare dalla colf l'abito blu scuro gessato con una leggera linea azzurra, la camicia bianca con i gemelli e il collo all'inglese, mentre alle scarpe avrebbe pensato lui: lucidarle lo rilassava e quando si trattava di scarpe nessuno, davvero nessuno, in casa o fuori, sembrava in grado di poter soddisfare le sue assurde pretese.